

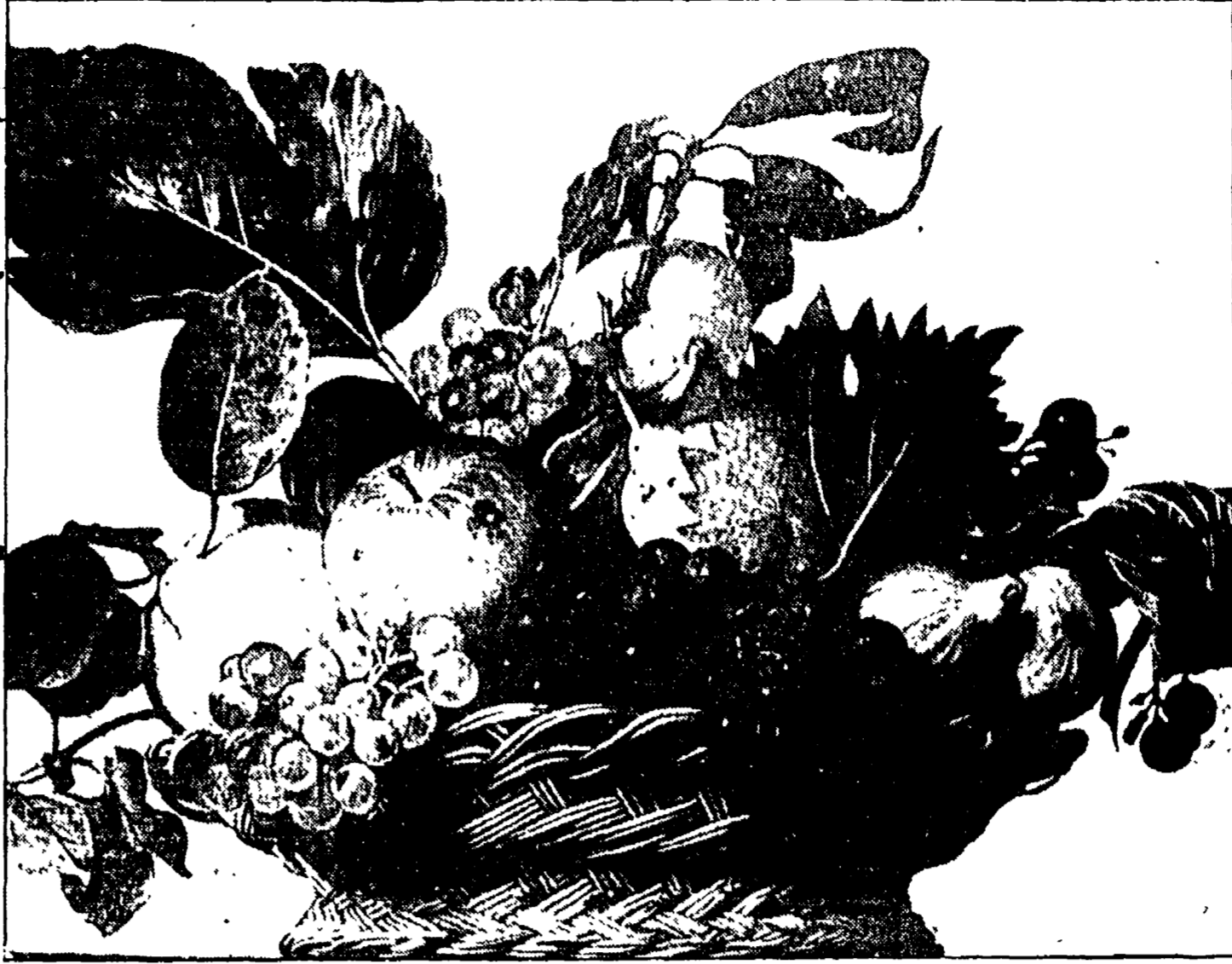
# OSpet Cultura

Genio e sregolatezza, vita violenta: dall'800 il grande artista è stato chiuso in un cliché romantico. Ora Calvesi propone una diversa interpretazione

## Caravaggio maledetto per forza

ROMA — Il «Seicento» a Napoli, una grande esposizione al Metropolitan di New York. Un convegno a Siracusa e a Malta che fa riferimento alla mostra siciliana incentrata sul restauro del «Seppellimento di Santa Lucia». Tutto un lavoro di iniziative dedicate a Michelangelo Merisi, noto come il Caravaggio. Passione sfrenata per il Seicento? Per la pittura scura ma squarciata da luci livide, dai lampi violenti. Ne parliamo con Maurizio Calvesi, critico e studioso di storia dell'arte.

La passione per il Seicento si è consolidata nel gusto moderno già ai primi del secolo. D'altra parte non dimentichiamoci quelle riscoperte a tappeto del Settecento, del Neoclassico, dell'Ottocento minore. E la pittura del «tenebroso» ricompare negli anni Cinquanta. Ma adesso c'è qualcosa di più. Si respira aria di novità nelle analisi. Aria di novità anche rispetto a una biografia sicuramente avventurosa e circondata da mistero come quella del Caravaggio.



«Studio per una testa di putto» (attribuito a Caravaggio) e in alto «Canestro di frutta» sempre del grande pittore

menti da cui risulta che il fratello minore, Giovan Battista, nacque nel novembre del 1572 e che i genitori si sposarono il 14 gennaio del 1571. Il pittore deve essere nato tra la fine di settembre e la prima metà di ottobre di quell'anno. Io ho notato che il 29 settembre (il «di San Michele») come si trova nelle lettere del tempo era la festa di San Michele Arcangelo: quasi certamente quindi egli vide la luce in quel giorno e prese il nome della ricorrenza.

del Caravaggio? «A parte il nome devozionale che insieme a molti altri indizi conferma le sue origini da una famiglia devota e intrisa di religiosità lombarda, l'accertamento della data di nascita è importante soprattutto se valutato insieme ad altri dati documentari. Fino a qualche anno fa, ad esempio, si riteneva che i famosi dipinti di San Luigi dei Francesi fossero stati eseguiti nel 1590. Questo errore, unito a quello della nascita, portava a credere che a soli diciassette anni egli avesse creato il proprio capolavoro. Mentre in realtà...»

Ripensiamola questa morte di Carl Schmitt. Se ne è letto molto in questi giorni sui giornali. Sugli stessi giornali se ne era letto poco mentre era in vita. Molti pregiudizi. Qualche conoscenza approssimativa. Da decenni viveva in solitudine. Considerava simbolica la data del suo venire al mondo, nell'altro secolo, nel 1888, nel terzo centenario dalla nascita del suo grande modello teorico, Thomas Hobbes, confessava che avrebbe desiderato di morire nel quarto centenario. La casa di Plettenberg, dove si era ritirato, si chiamava San Casciano, non solo in ricordo del ritiro di Machiavelli, ma anche perché, diceva, San Casciano è il nome del Santo protettore dei maestri uccisi dai loro scolari.

Machiavelli, Hobbes, classici della politica, di cui si dichiarava erede, con la volontà di farli rivivere creativamente in questo secolo, che ha visto l'Idolatria dello Stato e adesso vede la sua lunga lenta decadenza. Emblematica questa morte di Schmitt, di cui si è avuta notizia con più di una settimana di ritardo, in quest'epoca delle comunicazioni in diretta via satellite. Emblematica anche perché, come si è detto, scampare l'ultimo dei classici. E si sa che pensare in modo classico il proprio tem-

po prende ben altre strade. Nell'incontro già ricordato con Bolaffi (sul *Contorno*, n. 5, 1982) Schmitt ricorda appunto la sua scelta di «emigrazione interna», durante il periodo nazista, una scelta che, discutibile e condannabile, ha teoricamente dei precedenti classici illustri, da Galilei a Hegel, quella di «lavorare nelle grinfie del Leviatano».



I luoghi mitici del Leviatano in una stampa del Cinquecento

Come ripensare oggi le idee di Carl Schmitt: fu il teorico dell'«autoritarismo» o il pensatore che intuì il primato della politica sullo Stato?

Nella sua lunga vita e nella sua vasta produzione scientifica, Carl Schmitt ha frequentato, da giurista e politologo, tutti i temi centrali della politica e del diritto. Gli stessi titoli della sua bibliografia rivelano che dalla Costituzione al concetto di dittatura, dalla dittatura alla legittimità alla legalità, dalla norma alla decisione, lo studioso tedesco non si è mai ritratto di fronte alle tematiche più brucianti. E ha sicuramente dato contributi di grande rilievo.

## Dentro il Leviatano

po vuol dire rinviare la comprensione di quel pensiero all'epoca successiva. D'altra parte, la dimensione classica del pensiero politico si riconosce da questo, che sa sporcarsi le mani con la realtà, ma senza essere fino in fondo subalterno ad essa, cioè senza piattamente servirvi nelle sue necessità pratiche di corto respiro.

scientifici era lo stesso mezzo secolo che aveva visto l'Europa perdere il suo ruolo di centro della politica mondiale. Questo passaggio, nella sua portata teorica, lo ha visto anche Aron che, nelle sue *Memorie*, dopo aver reso omaggio a Schmitt, giurista di eccezionale talento, da tutti riconosciuto, aggiunge: «Appartiene tuttora alla grande scuola dei sapienti tedeschi, che vanno oltre la propria specializzazione, abbracciano tutti i problemi della società e della politica e possono definirsi filosofi, come a suo modo lo fu Max Weber».

le. Ha scritto bene qualche giorno fa Claudio Magris: «chi legge, o cita Kelsen, acquisisce e diffonde un'intelligenza razionale del mondo e delle regole inventate dagli uomini per organizzarlo, come chi legge Kant; chi legge, o cita Schmitt, incontra e ripete detti folgoranti e intuizioni fatali che smascherano il mondo e le sue regole, come certi aforismi di Nietzsche...».

una filosofia politica dall'interno dello Stato prussiano. Perché non dovrebbe essere possibile un'operazione analoga nei confronti di uno Schmitt? È vero che non c'è più il proletariato come erede della filosofia classica tedesca, per naturale estinzione dei due protagonisti. Ma nessuno ancora ha azzardato la tesi dei nuovi soggetti come eredi del behaviorismo politico americano.

dove importante non è tanto il commento a un libro nientemeno che di Carrillo, ma il concetto stesso di fondo che propone, il moderno fenomeno della rivoluzione legale... Una cosa che invece varrebbe la pena di approfondire è perché dell'opera di Schmitt in questi anni si sia parlato assai più in Italia che in Germania. È un altro aspetto del caso italiano, non solo sul piano storico-politico, ma anche su quello analitico-teorico. Del resto, diceva Schmitt: gli italiani sanno che cos'è lo Stato. Lo sapevano prima di avere un loro Stato, perché avevano la Chiesa. Un grande discorso, non solo storiografico. Tra potestà diretta e potestà indiretta, tra politica e teologia, si è costituito qui il terreno di sperimento di un politico senza Stato, visto dalla parte di quelle che sono state (fin qui) le classi subalterne. Una scommessa, una sfida, un varco, un passaggio ad altro. «La gioia del pensiero», diceva Schmitt, «è propria soltanto dell'esistenza umana». È il piacere di pensare «non ha bisogno di essere sempre un piacere distruttivo».



Perché la sinistra si è innamorata di lui?

Mario Tronti

Non è questo il luogo in cui discutere (e eventualmente criticare) la tradizione politologica anglosassone e quella scienza politica «per la democrazia». Mentre, invece, appare opportuno ricordare anzitutto che la tradizione realista che Schmitt incarna in uno dei suoi punti più alti è solo una delle possibili impostazioni del problema della politica. In secondo luogo, la tradizione di Schmitt, quella di un pensiero cattolico reazionario, mai riconciliatosi con la democrazia, le sue complessità e i suoi necessari compromessi, trova i suoi efficaci interlocutori e contrariasti sia nella scuola di Francoforte (tra gli altri Otto Kirchheimer) sia in un altro filone di studi giuridici (quello rappresentato da Kelsen). In terzo luogo, la *Weltanschauung* di Schmitt è plasmata da un periodo di crisi e bene si attaglia al pensiero della crisi. Semmai stupisce come un pensiero della crisi possa essere, al tempo stesso, così perentorio e così radicale, senza dubbi e senza «ripensamenti» (le sue ambiguità sono soltanto momenti analitici irrisolti, non feconde incertezze nella soluzione del problema).

Gianfranco Pasquino